

## LERNER, INCOMPETENTI ALLA RAI PER FAVORIRE MEDIASET

«Sono d'accordo con Costanzo quando parla di incompetenti messi dai partiti alla guida di Viale Mazzini, ma mi chiedo se forse non l'avranno fatto apposta per favorire Mediaset che ha già sorpassato negli ascolti e negli introiti pubblicitari la diretta rivale». E quanto dichiara Gad Lerner, in un'intervista trasmessa ieri pomeriggio da Radio Montecarlo, dissociandosi poi dall'appello di Maurizio Costanzo a difesa della Rai: «Sono convinto che sia meglio per il paese che la Rai continui ad affossarsi da sola - conclude l'ex direttore del Tg1 - lasciamo che il disastro prosegua».

## parrucchieri

## NUOVE ANNUNCIATRICI PER LE RETI RAI. GIOVANI, STILE MEDIASET. SE QUESTO NON È AMORE

Natalia Lombardo

Sei annunciatrici per tre reti, tutte sprizzanti sorrisi e gioventù, stile modelle ma dotate di lauree e diplomi, due di loro saranno gemelle siamesi perché a RaiDue tutto è doppio. È la rivoluzione di immagine che da stamattina all'alba dovrebbe far vedere la Rai con occhi nuovi, il restyling della tv pubblica presentato ieri a Catania dal direttore generale, Flavio Cattaneo e curato da Giuliana Del Bufalo, responsabile immagine e promozione. Sarà, ma la scelta di nuovi volti mascotte per ogni rete somiglia tanto al modello Mediaset...  
E le vecchie annunciatrici? Alle "signorine buonasera" è stato data la buonanotte, saranno riciclate nei meandri di Viale Mazzini con nuovi incarichi. Però non l'hanno presa tanto bene. Due di loro, Alessandra Canale e Katia Svizzera meditano di fare causa. Digerisce meglio

il riciclaggio Maria Rita Viaggi: «Le vie del Signore sono infinite, come quelle della Rai». Svolazza ancora per i video la farfallina uscita dal bozzolo ai tempi di Celli, il marchio Rai, ma si circonda di un'aureola sfumata. Uguali anche i colori delle reti: blu per RaiUno, rosso per RaiDue, verde per RaiTre. Si sussurravano malignità: Marano, direttore della seconda rete, avrebbe reclamato il verde padano: «Tranquilli, non è il verde giusto...», ribatte con spirito.  
Chi sono i volti nuovi? Per RaiUno la bionda occhiverdi Barbara Matera e la castana Virginia Sanjust di Teulada, nipote di Franco Interlenghi; per RaiDue sempre in due Janet De Nardis, nata in Canada (stile algido) e Arianna Marchetti (stile maliarda), arrivata seconda a Miss Italia; per RaiTre la più classica Giorgia Wurt, e la

riccia frizzante Alessia Pataconi. La più vecchia è nata nel 1976.  
Per il restyling di Sanremo, invece, Cattaneo frena: «Per ora ci sono solo ipotesi. Prima di tutto dovremo definire la scelta del direttore artistico e poi discuteremo del progetto che sarà vincente». Ridimensiona la rivoluzione anche il direttore di RaiUno, Fabrizio Del Noce: solo un'ipotesi l'eliminazione della gara dei big, proposta dal direttore artistico (ipotetico) Tony Renis. Si prende tempo fino al 15 ottobre, data di scadenza per presentare il regolamento.  
L'idea pare sia quella «di una doppia gara, una tra giovani e l'altra tra cantanti famosi ma non big». Il modello Fabio Fazio, tolto dal ritorno di Baudo. Insomma, se i Big, quelli veri, vogliono sfidarsi bene, ma «la

gara cattiva degli anni scorsi non ci sarà più», dice Del Noce.  
Per la Rai comunque resta la rognia degli ascolti, anche se «siamo in risalita» assicura Cattaneo. Va meglio - dicono, ma conviene sempre fare i conti in tasca alle loro pagelle - per la radio 2 e 3, male per RadioUno. «RadioDue al 6,1 di share, RadioTre al 2,7. Sono i migliori ascolti del millennio», esulta il direttore Sergio Valzania, seduto a fianco del direttore di RadioUno, Bruno Socillo, il quale attacca chi lo attaccava, la solita sinistra e pure l'Audiradio: «Avevo detto di aspettare i dati del semestre: solo una flessione dello 0,7%». I primi tre mesi era crollata. Il direttore di RadioUno annuncia anche un futuro programma con Renzo Arbore, ma senza fornire dettagli.

## Mary J. Blige: il soul dell'avvenire

In Italia l'erede di Aretha Franklin. Con un disco, «Love &amp; Life», tutto autobiografico

Diego Perugini

MILANO Tutti la cercano, tutti la vogliono. Perché è brava, determinata, carismatica. E, last but not least, perché porta in sé una vera anima soul. Così è Mary J. Blige. Sofferenza e riscatto. La sofferenza di un'infanzia dura nel quartiere di Yonkers, New York, e il riscatto di una carriera che la sta portando in alto. Molto in alto. Forse fino a conquistare lo scettro massimo di nuova regina black. I presupposti ci sono. L'icona Aretha ha già dato la sua benedizione, duettando con Mary spesso e volentieri. E definendo «delizioso» lavorare con lei. Ascoltare per credere i due momenti in comune nell'ultimo cd della Franklin, appena uscito. Mary china la testa e ringrazia: «Già starle accanto è un grande onore».

Ma anche i visi pallidi del rock si sono accorti del suo magnifico talento. Qualcuno ricorderà il duetto milionario con George Michael su *As*, un classico di Stevie Wonder. Non solo. Elton John ha detto in tv: «Mary J. Blige è la più grande interprete del suo tempo». Lei ricorda e sorride: «Quando l'ho sentito, m'è venuto un colpo. Non ho perso tempo e l'ho chiamato. E abbiamo lavorato assieme». Nulla rimembra, invece, del remix che i nostri Sottotono fecero della sua *Love Is All We Need* alla fine degli anni Novanta: un incontro, forse, non così indispensabile.

Il suo ultimissimo exploit è *Whenever I Say Your Name*, duetto con Sting contenuto nell'ultimo cd dell'ex Police, uscito ieri. E già lodi speriate anche dal «pungiglione»: «Come cantante, Mary raccoglie l'eredità di Aretha Franklin e io ho dovuto cercare di raggiungere quello spirito. Con la sua passionalità ha contagiato anche un freddo britannico come me». I due si rivedranno stasera a Verona per il Festivalbar. E potrebbe anche scapparci il duetto live: «Se Sting vorrà, io ci sarò. Sono sempre stata una sua grande fan».

Ma, al di là delle illustri session, Mary è grande anche in prima persona. Imprenditrice di se stessa, donna forte ed emancipata, una delle prime capaci di affermarsi anche a livello manageriale. «Vero. E ora c'è una specie di cartello di artiste donne che sanno imporsi a livello di business. E sanno farsi rispettare molto bene». Ma, soprattutto, Mary è una che nelle canzoni ci mette l'anima e qualcosa in più. I suoi dischi sono lo specchio della sua vita: *My Life*, *No More Drama* e, ora, *Love & Life*. Titoli emblematici, autobiografie in musica, sfoghi catartici. Perché anche da diva si può piangere, urlare e farsi del male. «I miei vecchi album parlavano chiaro. Tristezza, sofferenza, autodistruzione. Per qualche oscuro motivo ero la peggior nemica di me stessa. Mi odiavo, bevevo, mi drogavo, mi autopunivo. Poi ho detto basta».

La lenta risalita di Mary parla il linguaggio di una presa di coscienza di sé. Con l'abbandono di alcune cattive abitudini. Come quella di ficcarsi in storie tese d'amore, violenza e sopraffazione. «Ho smesso di cercare uomini che mi fanno sentire in una condizione d'inferiorità. Ho imparato ad amarmi di più e a conoscere altri livelli di me. Ora, grazie all'amore di Dio, va tutto meglio: sto meglio con me stessa, parlo meglio, mi vesto addirittura meglio. E questo aiuta anche nei rapporti col prossimo: perché solo amandoti e avendo stima di te stesso puoi aiutare gli altri». Un pensare positivo che pervade tutto il nuovo album, *Love & Life*, sontuoso campionario di nu-soul spiegato lungo diciannove tracce per settantacinque minuti. Un disco che è anche una parata di stelle dell'area hip hop: dentro vi troviamo, infatti, Jay Z, Eve, 50



Mary J. Blige

*Cent*, *Method Man*, *Dr. Dre*. E la ritrovata produzione di Sean «P. Diddy» Combs. Mary canta e scrive con rinnovata serenità. Quasi col sorriso sulla labbra. È la forza dell'amore, ovviamente. E Mary non fa mistero d'essere «cotta» a puntino. Lo rivela, innanzitutto, nel suo singolo attuale, *Love*

@ *First Sight*, storia di un amore a prima vista. Ovviamente autobiografica. «Racconta di quando ho incontrato Kendu, il mio fidanzato. Era il produttore di Queen Latifah: prima eravamo solo amici, poi una sera mi ha invitato a una festa. Eravamo sotto Natale, i nostri occhi si sono incontrati, ci siamo parlati e io ho capito subito che lui era la persona giusta. Ora siamo inseparabili».

Possibile matrimonio a parte, l'immediato futuro di Mary prevede un tour in Europa nei primi mesi del 2004, che dovrebbe includere anche l'Italia. Poi un duetto per il nuovo cd

## biennale musicale

## La musica di Teitelbaum spezza il muro dell'odio

Paolo Petazzi

VENEZIA Due straordinari clarinettisti, Don Byron e David Krakauer, emergevano in modi diversi tra i molti protagonisti della sesta e settima giornata della Biennale Musica. Don Byron, di cui si era ammirato un pezzo interamente scritto nel secondo concerto di Bang on a Can, è ritornato mercoledì nelle vesti di grande del jazz con un magnifico gruppo: al suo clarinetto sembra davvero che nulla sia precluso; ma i cinque musicisti che lo hanno affiancato sono apparsi di rara bravura, e bisognerà citare almeno George Colligan al pianoforte e la tromba di James Zoller. Nella *Music for six musicians* proposta in questa occasione Don Byron si è mantenuto più vicino che altre volte alla tradizione jazzistica, con esiti, come ci si attendeva, superiori ad ogni elogio.

Una prova di versatilità d'altro genere ha offerto giovedì David Krakauer, che in prima serata era uno dei cinque interpreti della prima assoluta delle *Scene da Z'vi* di Richard Teitelbaum, e qualche ora dopo si è scatenato nel repertorio klezmer con il suo gruppo «KlezmerMadness», a conclusione della giornata dedicata ad alcuni volti della cultura musicale ebraica a New York. *Z'vi*, l'opera cui Teitelbaum sta lavorando da qualche anno, ha come protagonista la affascinante e problematica figura

di Shabbetai Z'vi (nato nel 1626, e oggetto di un bellissimo studio di Gershon Scholem), il rabbino che si proclamò Messia e in seguito si convertì all'Islam: un rinnegato, per alcuni, oppure, per altri, il portatore di un messaggio religioso nobilmente aperto e tollerante, che univa elementi di ebraismo, islamismo e cristianesimo. In questa prospettiva ha suscitato l'interesse di Teitelbaum, che, dopo aver composto *Golem*, aveva concepito poco prima dell'attentato alle Twin Towers il progetto di *Z'vi* come secondo pannello di un ciclo dedicato alla mitica ebraica: il compositore stesso dichiara che le tragedie succedute a quella dell'11 settembre gli hanno fatto sentire ancora più necessaria l'opera. Ascoltandone alcune scene non se ne può conoscere il disegno drammaturgico complessivo; ma è chiarissimo il senso delle scelte stilistiche, che trasferiscono sul piano musicale l'idea di far incontrare tradizioni diverse. Accanto all'elettronica di Teitelbaum ci sono strumenti (e vocaboli) della tradizione araba (affidati ai bravissimi Tekbilek e Tawil), il versatile clarinetto di Krakauer, la voce di Ben Ziom Mendelson il cui canto echeggia inflessioni sinagogali. La scena in cui un musicista mediorientale, il bravissimo Omar Faruk Tekbilek insegna un canto sufi a Mendelson, offrendo un confronto tra inflessioni vocali diverse, ha un evidente significato emblematico. Due ore dopo abbiamo ritrovato Krakauer scatenato insieme al suo complesso in versioni assai personali di musiche klezmer, con una ricchezza e una vitalità degne della nobile follia evocata nel nome del gruppo (Klezmer Madness). Nella stessa giornata dedicata alla cultura ebraica è stata di notevole interesse l'occasione di rivedere il più celebre film di Wegener, *Golem* (1920) con il commento musicale composto ed eseguito dal vivo di Gary Lucas con tre chitarre: una musica tesa essenzialmente ad evocare atmosfere angosciose e sinistre senza rapportarsi momento per momento alla vicenda filmica (pur con qualche rara eccezione).

L'artista vince il Tenco per la seconda volta. Premiato Gaber. Sul palco Marini e De Gregori

## Jannacci: e chi lo ferma più?

Luis Cabases

Con la solita voglia irrefrenabile e il figlio Paolino al fianco, Enzo Jannacci non si ferma più. Molte serate nell'estate che sta per finire, un tour nei teatri per stare il più vicino possibile al pubblico a partire da metà novembre, un successo del suo ultimo album (*Un uomo a metà*) pari a quello precedente (e meno male che oggi ci sono ancora discografici come Toni Verona della Ala Bianca che lavorano anche per la qualità, rischiando alla faccia del business). Il cantautore milanese, con lo zampino del figliuolo, di Mauro Paganì e di una band affiatatissima, vince per il secondo anno consecutivo la targa del Premio Tenco assegnata alla migliore canzone dell'anno, quella che da il titolo al cd, un bis ravvicinato che a casa dei nipotini di Amilcare Rambaldi non si era mai verificato, se non andiamo a pescare negli annali quello per il miglior album ad appannaggio di Francesco De Gregori nel 1988 (*Terra di Nessuno*) e 1989 (*Miramare 19.4.89*).

Jannacci inanella il suo successo giungendo anche quarto nella categoria per il miglior cd del 2003 dopo, nell'ordine, Giorgio Gaber (*Io non mi sento italiano*), Ivano Fossati (*Lampo viaggiatore*), ex aequo con Mauro Paganì (*Domani*) e Carmen Consoli (*L'eccezione*). Francesco De Gregori e Giovanna Marini vincono nella categoria interpreti con *Il fischio del vapore*, davanti a Nicola Arigliano, Franco Battiato e Duilio del Prete, quest'ultimo postumo con un doppio cd di brani di Jacques Brel. Morgan porta a casa la targa come esordiente per *Canzoni dell'appartamento*, mentre la posse salentina del Sud Sound System, con *Lontano*, vince la sezione degli album in dialetto grazie al ritmo solare, al dub e al reggae. Il Tenco 2003, al teatro Ariston di Sanremo il 23, 24 e 25 ottobre, quest'anno ragionerà

del rapporto tra la letteratura e la canzone e proprio per questo le scelte dei premi internazionali, ben quattro equamente divisi tra America ed Europa, sono ricadute su artisti che questo rapporto hanno coltivato frequentemente. Se l'anno scorso New York era incarnata dall'avanguardia di Arto Lindsay, quest'anno è dal Greenwich Village che escono voci importanti come quelle di Eric Anderson, punta di diamante del nuovo folk americano e degli american new poetries, e di Patti Smith, nelle scorse settimane di nuovo in Italia, che proprio dal Village è partita prima come poetessa e poi come cantautrice. I premi «europesi»

invece sono andati a Jane Birkin e a Maria Del Mar Bonet. La prima, la petite anglaise, i più e i meno attenti la ricordano come icona della trasgressione discografica e della censura radiofonica di stampo democristiano (ah, la prima repubblica... quella almeno al ridicolo cercava di mettere una pezza giustificativa) per *Je t'aime... moi non plus* col marito Serge Gainsbourg. Ma, come spesso succede, è un interprete raffinato e lo dimostra col suo ultimo *Arabesque* dove reinterpreta in chiave mediterranea, con un gruppo magrebino, alcuni brani del suo compagno musicista, attore, cantante, regista, scrittore, poeta, scomparso nel marzo del 1991 per una crisi cardiaca. Come Boris Vian, aveva dimenticato di prendere una delle sue pillole per il cuore.

La mallorquina Bonet, dal canto suo, è un monumento della Nova Cançó Catalana, una corrente musicale pesantemente censurata dal regime franchista, che il Premio Tenco ha seguito sempre con immensa passione, tanto da premiare negli anni passati Lluís Llach e Joan Manuel Serrat ed invitando sul palco dell'Ariston altri esponenti come Marina Rosell, Pi De La Serra, Pere Tapiés e, ospite fisso da un paio d'anni, Joan Isaac, cimentatosi in un cd (*Joies robades, s'gioielli rubati*) di cantautori italiani tradotti in catalano. Un bel risultato e un esempio d'amore per il nostro cantautorato.



Enzo Jannacci

DIFFERENT.



www.radio101.it